

Maya

TUTTO QUELLO CHE VOLEVATE SAPERE SULLA CIVILTÀ DEL CENTRO AMERICA

Il vasto impero dei Maya, cui si riferisce *Apocalypto* di Mel Gibson, copriva un territorio che oggi appartiene a cinque paesi moderni: Messico, Guatemala, Belize, Honduras ed El Salvador. Il loro mondo ha conosciuto tre fasi di sviluppo: il periodo preclassico, quello classico e quello post-classico, in un arco temporale che va dal 2400 a.C. al 15esimo secolo d.C. Sappiamo che si trattava di una società avanzata, in cui eccellevano le arti, la matematica, dotato di un ingegnoso sistema di scrittura e di una profonda conoscenza dell'astronomia. I Maya erano inoltre esperti agricoltori, artigiani ed architetti, che costruivano grandi città



all'interno della foresta pluviale. Ma era anche una civiltà dove non mancavano la guerra, la schiavitù e il caos. Per apprendere di più sui Maya e sul motivo per cui la loro sofisticata civiltà declinò e scomparve, Mel Gibson, il coproduttore Farhad Safinia e l'intera produzione di *Apocalypto* hanno collaborato con diversi archeologi, fra cui il consulente principale del film, Richard D. Hansen, un moderno esploratore che ha compiuto scavi in una vasta area di 26 antiche città Maya, sepolte dalla giungla in Guatemala. In Italia sono stati pubblicati di recente due libri su questo popolo: *Voci e canti della civiltà Maya* di Michela Craveri, un percorso lungo i principali testi poetici della civiltà maya, e *Aztechi, Maya, Inca: le grandi civiltà precolombiane* di Victor W. Von Hagen, dove si esplora la profonda spiritualità di questo popolo.

KOLOSSAL Con 300 copie da domani è nelle sale il nuovo film di Mel Gibson, una storia sanguinaria di cuori estratti e crudeltà fra tribù maya: a tratti ridicolo e ideologicamente ambiguo come il suo autore, però non è mai noioso

di Alberto Crespi

Per i primi 20 minuti *Apocalypto*, il nuovo attesissimo film di Mel Gibson, è un idillio campestre. Una tribù maya vive spensierata nella giungla. Nella prima scena catturano un tapiro, lo fanno a brani e danno i testicoli da mangiare a un giovanotto che non riesce, diciamo così, ad avere figli. Poi gli confessano che è uno scherzo: mangiare quella schifezza non lo guarirà dall'impotenza. Facciamo conoscenza con Zampa di Giaguaro, giovane cacciatore, padre di un bimbo e con moglie in dolce attesa. L'atmosfera è quella di un



Una scena da «Apocalypto» di Mel Gibson

IL FILM In lingua yucateco con sottotitoli
Non è per bambini ma ricorda i videogame

Il nuovo film di Mel Gibson *Apocalypto* esce domani, distribuito dalla Eagle Pictures (la stessa che a suo tempo scommise, vincendo, su *The Passion*), in 300 copie. Dura 138 minuti, è in lingua yucateco e sottotitolato in italiano, esattamente come *The Passion* che era parlato in latino e in aramaico, le lingue della Palestina ai tempi di Gesù. Stavolta, però, non si tratta di una lingua morta: lo yucateco è tuttora parlato nello Yucatan, la sceneggiatura (dello stesso Gibson e di Farhad Safinia) è stata tradotta dai madrelingua Hilario Chi Canul e Miriam Maria Tun Hau, mentre fondamentale è stato l'apporto dell'archeologo Richard Hansen. Gli attori non sono famosi ma, in buona parte, sono fior di professionisti, nativi americani del Messico o degli Stati Uniti: il più noto è Raoul Trujillo, visto anche nel *Nuovo mondo* di Malick, mentre il protagonista Rudy Youngblood è un esordiente di etnia comanche con un robusto curriculum di ballerino. La fotografia, splendida, è di Dean Semler, premio Oscar per *Balla coi lupi*. *Apocalypto* esce in Italia senza divieti ai minori. La cosa fa già discutere, ma va detto che non è più violento di molti videogame che vanno per la maggiore; e che in esso la violenza è assai più giustificata narcativamente che in *The Passion* (anch'esso non vietato in Italia). Meglio, comunque, che i bambini lo vedano assieme ai genitori. **al. c.**

«Apocalypto», la violenza fa spettacolo

camping nei boschi. Si mangia, si raccontano fiabe, si scherza. Pare un college-movie ambientato fra i maya: una versione «etnica» di *American Pie*. Al ventesimo del primo tempo arrivano i cattivi. Sono maya anche loro, o almeno parlano la stessa lingua dei buoni (è lo yucateco, una lingua ancora oggi viva nello Yucatan). Indossano ornamenti multicolori e hanno piercing d'osso in qualunque parte tenera del corpo. Assaltano il villaggio e fanno prigionieri uomini e donne. Zampa di Giaguaro riesce a nascondere moglie e figlio, ma viene deportato con gli altri. Il villaggio in fiamme e gli stupri rimandano, chissà?, alla ex Jugoslavia. Anche là vittime e carnefici parlavano, spesso, la stessa lingua. Al quarantesimo del primo tempo comincia la lunga marcia nella giungla. I prigionieri vengono portati in una città che a loro, bravi campagnoli (e anche a noi), sembra l'inferno. Gente a sciami, schiavi che lavorano nell'edilizia, mercati brulicanti, mendicanti butterati e una bimba tabù (è malata, i guerrieri non osano toccarla) che predice sventure su sventure. «Attenti all'oscurità del giorno», ammonisce: la sa lunga, la piccola Cassandra. Nel cuore della città c'è una piramide. I prigionieri, dipinti di blu, vengono portati in cima, dove il gran sacerdote compie sacrifici umani mentre la corte (nani, bimbi ciccioni, matrone dissolute, visir strafatti) un mix fra Caligola, le Mille e una notte e *Mad Max III*, quello con Tina Turner) si sollazza. Qui Mel Gibson non si (e ci) risparmia nulla, e gode come un tapiro: prigionieri sventrati, cuori estratti ancora palpitanti e poi messi ad arrostire, teste mozzate e gettate al popolo in festa. Ma al momento di sgozzare Zampa di Giaguaro arriva «l'oscurità del giorno» e la profezia si compie: noi sappiamo che è solo un'eclisse, ma vallo a spiegare ai maya (o lo sapevano anche loro)? Erano forti in astronomia, o no? Il sacerdote decide che gli dei ne hanno abbastanza e ordina ai soldati di disporre dei prigionieri come meglio credono. Ah, ora li lasciano liberi, pensate voi. Figurarsi.

Toni antisemiti? Mah, almeno non è granitico come «The Passion», è una fiaba sul contrasto fra natura e civiltà fra Eden e inferno

si. Li portano in una specie di stadio, li fanno correre verso la foresta e mentre corrono li bersagliano di frecce e lance. Ma Zampa di Giaguaro ha sette vite come un giaguaro. Il secondo tempo è la fuga di Zampa inseguito dai cattivi. E qui *Apocalypto* diventa un videogame dimostrativo della legge di Murphy (se qualcosa può andare storto, ci andrà). Cosa può succedere a un povero diavolo nella giungla? Beh, a lui succede. Giaguari (veri), sciami d'api, serpenti velenosi, sabbie mobili, tuffi dalle cascate, frecce avvelenate. Trafitto da parte e parte, e a digiuno da giorni, non di meno Zampa di Giaguaro arriva di corsa al villaggio natio, salva la moglie (che nel frattempo ha partorito), ammazza i nemici uno dopo l'altro (con tattiche a metà tra i vietcong e gli Orazi e Curiazi) e giunge alfin sulla spiaggia... dove lo aspetta la visione di galeoni all'ancora e di scialuppe che sbarcano a terra uomini bianchi coperti di ferro. Proprio adesso che era finita, arrivano i conquistadores! Zampa prende allora moglie e pargoli e se ne va nella foresta, «alla ricerca di un nuovo inizio»: la Storia, ahilui, gli darà torto. Non si può negare che *Apocalypto* sia spettacolare. A tratti ridicolo (la scena del giaguaro, nero come una pantera asiatica, è da Ridolini) ma a volte mozzafiato, mai noioso. Molto più avvincente - e

tutto sommato meno efferato - del precedente *The Passion*. Ma quando si comincia a smontarlo, a cercarne il senso, c'è una sorpresa: è l'esatto opposto di *The Passion*. Quello era un film granitico, che forniva una lettura univoca del cristianesimo (la religione come pura sofferenza fisica, ai limiti della pornografia della violenza). Questo è un film elastico, che ciascuno può leggere e plasmare a proprio piacimento. Ci si può trovare persino l'antisemitismo (il sacerdote/assassino che parla dei maya come del «popolo eletto»), ma fondamentalmente *Apocalypto* è una fiaba sull'eterno contrasto natura/civiltà, natura/tecnologia, Eden/Inferno. Il contrasto è interno al mondo maya e può risolversi solo nell'utopia. La frase che apre il film («Una civiltà viene distrutta dall'esterno solo quando si è già corrotta al suo interno») è dello storico/filosofo americano Will Durant, fiero avversario dell'eurocentrismo e teorico di una «biografia» complessiva del genere umano. Gibson la usa con intenti relativistici (e paradossalmente anti-vaticani), ma sembra con essa giustificare l'arrivo degli spagnoli e il successivo sterminio dei nativi americani. *Apocalypto* è un film ideologicamente ambiguo come il suo autore. Forse è il vero film post-moderno. Ma forse riafferma il potere della storia nel momento stesso in cui sembra negarlo.

NIENTE DIVIETI Commissione censura divisa. Per due deputati andava vietato

Una storia per tutti Decisione contestata

Far uscire *Apocalypto* senza divieti scatena polemiche. La quarta delle otto sezioni della commissione di revisione cinematografica (meglio nota come commissione censura), ha valutato il film il 19 dicembre, ma si era divisa. Lo racconta Claudia Caneva, docente di Antropologia filosofica alla Pontificia Università Lateranense di Roma, presente come rappresentante dell'Associazione genitori scuole cattoliche: «Io e l'altra rappresentante dei genitori, Marida Monaco (del Coordinamento Genitori Democratici) avevamo chiesto il divieto ai minori di 14 anni, ma i due esperti di cultura cinematografica e i due rappresentanti di categoria presenti hanno votato contro. Non valutiamo il valore artistico del film, ma pensiamo che contenga un carico tale di violenza e di angoscia da essere del tutto inadatto ai più giovani». Per Claudia Caneva, oltretutto «è uno scandalo che non ci fosse lo psicologo. Il membro incaricato si è dimesso

poco dopo la nomina e da allora, di quando in quando, è stato sostituito, ma il 19 dicembre non c'era». Se questo nodo non sarà sciolto lei e Marida Monaco minacciano di dimettersi a Gaetano Blandini, direttore generale per il cinema del ministero.

«Lo psicologo era stato convocato, ma non era presente. La commissione non si poteva bloccare perché per legge si opera con il numero legale» risponde Blandini. La commissione è presieduta da magistrati o docenti di diritto e, oltre che dalle categorie citate, da un rappresentante degli animalisti. «Sconcerta la mancanza di divieti - attacca Riccardo Villari, uno dei deputati della Margherita che avevano criticato la Rai per lo spazio dato ai film-panettoni - Al contrario di Stati Uniti, Germania, Olanda, Irlanda e Canada dove è stato vietato ai minori di 15 anni e in alcuni casi di 18. Qualcosa non va nei meccanismi di controllo». «Effetto palesemente diseducativo» interviene Maurizio Paniz, componente di Forza Italia nella commissione Bicamerale per l'infanzia. Di opposto parere l'ex direttore di Rai due Carlo Freccero: «Un film molto interessante sulla violenza del potere. La riprova è nel fatto che perfino le immagini di Saddam con il cappio al collo siano state diffuse con sufficiente indifferenza».

LO STUDIO L'esperto di civiltà precolombiane Aimi contesta «Apocalypto»: «I maya non praticavano sacrifici di massa»

«Gibson ritrae un impero del male, ma il vero spunto sono i bianchi»

di Nicoletta Manuzato

Mel Gibson ha voluto rappresentare la civiltà maya come una sorta di Impero del Male. È il parere di Antonio Aimi, studioso di culture precolombiane, docente all'Università di Milano e autore del libro *La vera visione dei vinti. La conquista del Messico nelle fonti azteche*.

Professor Aimi, lei contesta il ritratto che emerge in «Apocalypto», quello di una società feroce e violenta?

«Sì. Le guerre erano frequenti nel mondo maya, ma - salvo rarissime eccezioni - non portavano all'annientamento dei vinti. Le città sconfitte non venivano distrutte e bruciate: quando nel 562 d.C. lo scontro tra Calakmul e Tikal si concluse con la sconfitta della seconda, questa rimase quasi intatta e in seguito riuscì a prendersi la rivincita. Quanto ai sacrifici umani, non ebbero mai un carattere di

massa neppure presso gli Aztechi (le fonti che attribuiscono a questi ultimi l'uccisione rituale di 80.000 persone in un colpo solo sono inattendibili). Nella sostanza potremmo vedere un parallelo tra i sacrifici umani e le uccisioni di eretici e streghe che avvenivano in Europa. I Maya compivano sacrifici per evitare il collasso del cosmo, gli Europei mandavano al rogo per mantenere salda la coesione della società. Lascio a Gibson la scelta del meno peggio.

Veniamo alla collocazione cronologica della vicenda: «Apocalypto» si rifà alle tesi sul crollo del Periodo Classico riproposte dal libro di Diamond, «Collasso», ma la realtà che ci presenta è posteriore.

«Il Periodo Classico maya fiorì tra il 300 e il 900 d.C., mentre gli Spagnoli entrano in scena sei secoli dopo. Ma *Apocalypto* riprende, in maniera raffazzonata, elementi del Postclassico: dall'iconografia del

tempio all'invocazione a Kukulkan (il Serpente Piumato). E fa sfilare i protagonisti davanti all'affresco di San Bartolo, recentemente scoperto in Guatemala, che venne dipinto e sepolto 1800 anni prima della Conquista. Va aggiunto che, poiché l'affresco non presentava scene cruente, queste sono state aggiunte senza troppi problemi.

Contribuendo così a fornire dei Maya un'immagine sanguinaria...

Può darsi che anche i Maya, come tante popolazioni, abbiano fatto violenze ripugnanti. Però non sono documentate storicamente. E dunque Mel Gibson, per raccontare le crudeltà attribuite a questo popolo, ha preso spunto da violenze commesse proprio dai bianchi. A questo proposito c'è nel film un episodio illuminante. Quando i vincitori attraversano il fiume con i prigionieri, i bambini dei vinti non sono in grado di affrontare la corrente e rimangono da soli nella foresta. I Maya, fa capi-

re Gibson, da veri selvaggi li lasciano morire di stenti. Ebbene, agli inizi dell'Ottocento una sorte del genere toccò al figlio di una donna beothuk, Demasduit, rapita e portata in una cittadina del New England a morire di consunzione (il vestito della sfortunata è conservato al British Museum). Nel corso della spedizione il figlioletto di due anni venne abbandonato nella foresta, destinato a morte certa.

Mel Gibson ha cercato di far apparire più credibile la sua ricostruzione con un film interamente parlato in maya yucateco, ma le comunità indigene non si sono sentite onorate dalla scelta.

Non sono un linguista, ma so che gli stessi maya yucatechi non si riconoscono nell'idioma usato in «Apocalypto». È rozzo e semplificato (del tipo: io mangiare, tu andare...) e finisce per rafforzare stereotipi razzisti.